

SABATINO MAJORANO

LA SPIRITUALITÀ GERARDINA

Ricostruire la spiritualità di un santo è tentare di entrare nell'intimo «segreto», umano e di grazia, della sua vita. Non è mai cosa agevole. Occorre innanzitutto un senso di rispetto sincero, capace di sottrarci alle tentazioni di forzatura o di manipolazione, anche se ispirate da preoccupazioni legittime emergenti dal contesto nel quale si vive. Lo stacco storico che ci separa da lui va colmato con attento impegno di ricostruzione dei fatti e di interpretazione, in maniera da poter cogliere anche la continuità che lega la sua avventura cristiana alla nostra. E' inoltre necessario dominare l'entusiasmo per l'uno o l'altro aspetto che potrebbe apparire particolarmente significativo e mettere insieme con pazienza i diversi tasselli finché non emerga con chiarezza la visione di fondo. Soprattutto, per evitare di restare prigionieri di sintesi stabilite aprioristicamente, occorre lasciar parlare quanto più è possibile lo stesso santo.

Per Gerardo Maiella le difficoltà sono ancora più forti. La documentazione storica su di lui infatti non è ampia, anche se la comunità redentorista primitiva, stimolata dallo stesso sant'Alfonso, si è preoccupata di raccogliere e di custodire le testimonianze e i documenti più significativi¹. Inoltre Gerardo non è stato un profes-

¹ Sant'Alfonso scriveva a G. Caione nel gennaio 1756: «Vi mando queste notizie del P. Giovenale per Fr. Gerardo. Conservatele e registratele come meglio potete, secondo vi pregai e secondo avete tempo. Ma meglio sarebbe che vi spendeste non più d'un quarto d'ora, il giorno feriale, perché a poco a poco vi trovereste finita la fatica. Vi mando anche lo scritto vostro. Può servirvi per ricordarvi le cose» (S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI, *Lettere*, vol. 1, Roma 1887, 409). Il lavoro del Caione costituisce una fonte privilegiata. In seguito mi servirò dell'edizione che nel 1988 ho curato per la Valsele Tipografica: *Gerardo Maiella. Appunti biografici di un suo contemporaneo* (d'ora in poi *Appunti*). La tradizione popolare viene ampiamente raccolta in *Murana seu Compsana Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Fr. Gerardi Majella laici professi Congregationis SS. Redemptoris. Summarium*, Roma 1871 (d'ora in poi *Summarium*).

sionista o uno scrittore di spiritualità, impegnato a precisare e trasmettere una proposta organica. Le poche lettere che di lui possediamo sono di carattere occasionale; il *Regolamento*, pur offrendoci uno spaccato molto interessante della sua vita, è una raccolta non organica di propositi e di ricordi spirituali².

Non va dimenticato poi che Gerardo non è stato un personaggio da prima pagina. Ha trascorso i soli 29 anni della sua vita tra la gente più umile, alle prese con le tante preoccupazioni della vita quotidiana, senza alcun desiderio di protagonismo. Faceva notizia per il popolo in cerca di speranza, ma non per coloro che selezionavano fatti e personaggi da tramandare ai posteri. Anche per la comunità redentorista primitiva restava pur sempre un fratello laico preso dalle mille preoccupazioni della vita concreta, benché stimato, amato e ben presto additato all'imitazione dei più giovani come «modello di virtù e di osservanza»³.

Queste difficoltà vengono accentuate dal fatto che la memoria popolare si è subito impadronita di Gerardo. Ne ha scritto con amore la biografia, selezionando e ampliando i tratti che lo facevano più vicino alla gente semplice e più sensibile alla durezza delle sfide che quotidianamente essa si trovava ad affrontare. Ne ha sottolineato la solidarietà pronta e generosa con i bisognosi, la vicinanza e la familiarità con Dio che gli rendevano «normale» la via del miracolo, l'ardore penitenziale fuori del comune.

La lettura che la liturgia ci invita a fare delle spiritualità gerardina sottolinea il rapporto di assimilazione al Crocifisso. Ci fa infatti pregare nella colletta: «O Dio, che hai attirato a te san Gerardo fin dalla sua giovinezza e lo hai reso conforme all'immagine del tuo Figlio crocifisso...». E' una dimensione testimoniata da tutte le fonti gerardine, arricchita però di sfumature e prospettive che le danno un respiro profondo di serenità e di vita, che occorre valorizzare molto più di quanto si sia fatto nel passato.

I biografi infine non sembrano dare una specifica attenzione

² Mi servo dell'edizione che ho curato per la Valsele Tipografica, *Scritti spirituali*, Materdomini 1992 (d'ora in poi *Scritti*).

³ Cf. la deposizione del rettore maggiore dei redentoristi Camillo Ripoli al processo di beatificazione: «non rifinivano dal dirlo specchio di regolare osservanza e modello di virtù eroiche... Al quale effetto ai fratelli laici di quel tempo lo proposero per modello di santità e di eroiche virtù» (*Summarium*, 148-149); e quelle dei padri Claudio Ripoli e Giuseppe Papa: «Tutti a consonanza proponevano alla gioventù di quei tempi il venerabile servo di Dio come modello di eroiche virtù e di esattissima osservanza» (*ivi*, 151) e «nei tempi consecutivi si è fatto dai superiori altrettanto ed anche di presente si suole inculcare ai giovani di avere come modello di virtù e di osservanza il venerabile fratello Gerardo Maiella» (*ivi*, 153).

alla ricostruzione critica della spiritualità di Gerardo. Non che questa preoccupazione sia in loro assente, ma non riceve quella trattazione specifica che sarebbe giusto aspettarsi. A cominciare dalla *Vita del servo di Dio Fr. Gerardo Majella laico della Congregazione del SS. Redentore* del Tannoia che non ha un capitolo specifico dedicato alla spiritualità⁴.

Dalla consapevolezza di tutti questi dati scaturisce il taglio delle mie riflessioni. Non è mia intenzione proporre uno studio comparato delle diverse interpretazioni che la spiritualità gerardina ha finora ricevuto, per evidenziarne i punti di convergenza. Non è neppure mia preoccupazione centrale fermarmi sugli aspetti specificamente storici per meglio cogliere le radici della spiritualità di Gerardo. Si tratta di passi certamente molto importanti, ma che esigerebbero ben altro spazio.

E' invece mia intenzione proporre una rilettura sintetica dei tratti che più specificano il cammino spirituale di Gerardo come emergono dai suoi scritti spirituali, integrati dagli «appunti» del Caione e da alcune testimonianze contenute nel *Summarium*. Più che a una teorizzazione vorrei invitare all'ascolto di Gerardo, convinto che solo in questa maniera è possibile penetrare nel suo «segreto» e cogliere quella parola viva che lo Spirito, tramite la sua figura, continua a rivolgerci ancora oggi, anche se in contesti, ecclesiali e sociali, profondamente diversi.

1. Sempre unito al suo «caro» Dio

Chiunque prova ad aprire l'epistolario di Gerardo, è subito colpito dalla profondità e dalla spontaneità della sua comunione con Dio. Non appare mai ripiegato su se stesso, anche nei momenti più pesanti di difficoltà e di incomprensione. Viveva sempre in intensa e amorosa comunione con il suo «caro Redentore», con il suo «caro Dio», come solea dire⁵.

A suor Maria di Gesù ripeteva con insistenza: «Amiamo il no-

⁴ Non mancano però eccezioni come Dionisio De Felipe che, in *San Gerardo Mayela coadjutor de la Congregación del Santísimo Redentor* (Madrid 1954), dedica due capitoli alla spiritualità gerardina: uno all'ascetica (511-530) e l'altro alla mistica (531-555).

⁵ E' la maniera con la quale Gerardo si esprime anche nei saluti finali, cf. *Scritti*, 55. 66. 177.

stro Iddio, che solo merita di essere amato: e come potremmo vivere, se di cuore non amassimo il nostro caro Dio?». E le confidava: «Io mi trattengo in Napoli per compagno al P. Margotta ed ora più che mai me la scialerò col mio caro Dio»⁶. Ma tale è stata tutta la sua vita: «scialarsela con il suo caro Dio».

«Dicevano - ricorda al processo di beatificazione il redentorista Francesco Alfani rifacendosi a confratelli che erano vissuti con Gerardo - non esservi stato momento che non avesse tenuto la sua mente elevata in Dio, nella cui contemplazione s'immergeva tanto, che da profondo teologo... parlava de' più alti misteri di nostra credenza e con particolarità della SS. Triade augusta e dell'Incarnazione del Verbo... Vedevasi continuamente compreso da tal forza d'amor divino che prorompeva in ispessissime esclamazioni di fede, che ne restavano penetrati gli astanti»⁷.

Questa comunione amorosa con Dio non rendeva Gerardo disattento alle esigenze della vita quotidiana e soprattutto ai mille bisogni dei fratelli. Era frutto di uno sguardo di fede che coglieva negli avvenimenti, anche in quelli più duri, la presenza salvifica del Redentore. Significativa l'espressione, che gli era abituale, riportata dal Caione: «Se Dio ci levasse dagli occhi questa visiera, in ogni luogo vedremmo paradiso. Sotto a queste pietre, sotto a quelle, ci sta Dio!»⁸.

L'intensità di questa comunione era tale che a volte bastava lo sguardo su un'immagine per farla esplodere in estasi. Come quella volta, mentre preparava il refettorio per il pasto della comunità: «Diede un'occhiata ad un quadro dell'Ecce homo, ricorda il Caione, e fu tale l'ardore con cui lo guardò che restò in ginocchioni, alienato dai sensi, guardando il quadro»⁹. Lo stesso avvenne un'altro giorno dinanzi a una immagine di Maria in casa Cappucci: fu visto «elevato in aria... gridando, mentre molti gentiluomini eranvi presenti: *Mirate quanto è bella*, baciava e ribaciava con grandissimo e straordinario ardore quella immagine»¹⁰.

A questo sguardo di fede che si faceva comunione fiduciosa non si stancava di esortare i destinatari delle sue lettere. Scriveva ad esempio a suor Maria di Gesù nei primi mesi del 1753: «Chi

⁶ *Ivi*, 135.

⁷ *Summarium*, 32.

⁸ Cf. *SH* 8 (1960) 201.

⁹ *Appunti*, 35.

¹⁰ *Summarium*, 47.

manca di fede, manca a Dio. Io già son risoluto con tutto ciò a vivere e morire, impastato di santa fede. La fede mi è vita e la vita mi è fede. Oh Dio! e chi vuol vivere senza la santa fede? Ed io vorrei sempre esclamare e che fussi inteso per tutto l'universo mondo e così dire sempre: evviva la nostra santa fede del nostro caro Dio. Dio solo si merita di essere amato. E come potrò vivere se manco al mio Dio?»¹¹.

La sofferenza più acuta per Gerardo è quando questo sguardo di comunione sembra velarsi. Confidava alla stessa suora nei primi mesi del 1754: «Così va il giorno d'oggi: chi sale e chi scende! Io son sceso di tal maniera che mi credo non mi risolve più! E mi credo che le mie pene hanno da essere eterne. Ma non me ne curerei che fossero <eterne>: basta che io amassi Dio ed in tutto ciò dessi gusto a Dio! Questa è la pena mia: che mi credo che io patisca senza Dio!»¹².

2. L'amore del prossimo

Per il credente non è mai possibile separare l'amore di Dio da quello per i fratelli: è un unico, inscindibile amore, radicato nel dono dello Spirito. Se abbiamo chiara l'intensità della comunione di Gerardo con il suo «caro» Dio, non ci meraviglieremo della profondità e della spontaneità del suo rapporto con il prossimo. Il brano della lettera a suor Maria dei primi mesi del 1753, che prima ho citato, è significativo al riguardo: la fede di cui Gerardo parlava non indicava solo il rapporto con Dio, ma anche lo speciale rapporto fraterno che lo univa con la suora. Dopo l'iniziale augurio: «Il nostro caro amoroso Gesù sia sempre con voi, mia cara madre, e Mamma Maria Santissima vi conservi sempre nell'essere amoroso del nostro caro Dio», aveva aggiunto con un pizzico di ironia scherzosa: «Ecco la risposta alla sua riveritissima. E vi dico che bisogna scrivere per tutto l'universo e far inteso... e che si racconta come una delle più famose meraviglie di Dio l'essersi, dopo tanto tempo, la Riverenza Sua ricordata di me, suo servo... Io infinitamente ne godo e ne do lode al sommo Fattore. Or basta; sia come si voglia, io tutto rimetto al mio caro Dio e vi perdono. Se poi Vostra Riverenza vi lagnate di me, io vi dico che non son fatto suor Maria di Gesù,

¹¹ *Scritti*, 54-55.

¹² *Ivi*, 88.

che promette assai e non attende. Ma <di> quel che io promisi non son capace di scordarmi... Così son io: quanto più mi vedo discacciato da Vostra Riverenza, tanto più maggiormente mi affretto a camminare appresso a voi, per ritrovare il mio caro Dio»¹³.

Precedentemente, il 6 aprile 1752, le aveva scritto: «O Dio, e che somma contentezza avutami quest'oggi nell'interno, con l'aver ricevuta la sua stimatissima, da me tanto bramata! Ma, perché io vi discorro con verità avanti a Dio, questo desiderio non è di mio volere, ma è dell'Altissimo, che mi fa sempre chiedere aiuto dagli altri, perché io non posso... Intanto io mi consolo che Vostra Riverenza e tutte le vostre figlie siate tanto fortemente impegnate a' piedi della Maestà Divina per me. Ed io da lui certamente lo spero e voglio che lui da mia parte vi paghi copiosamente»¹⁴.

Era una comunione che privilegiava la dimensione di preghiera. Gerardo non si stancava di chiederla per sé e per gli altri e di prometterla a coloro ai quali scriveva. Il 4 ottobre 1754 ricordava a suor Michela, superiora di Ripacandida: «Altro non vi prego che ogni tanto deste l'obbedienza a tutte le mie care sorelle che si ricordassero sempre di me nelle loro sante orazioni, ché io indegnamente lo farò sempre per tutte loro»¹⁵. L'orizzonte però era sempre quello della salvezza che apriva sull'eternità: «Pregate sempre sempre Dio per me - scriveva qualche giorno più tardi a un'altra suora di Ripacandida - e diteli che mi faccia santo, per carità che io perdo il tempo. O Dio mio, che mala fortuna è la mia che faccio passare tanti momenti e ore e giorni inutilmente, cioè senza sapermi approfittare. O quanto ci perdo!»¹⁶.

Ma questo non faceva dimenticare a Gerardo i mille problemi e i mille bisogni della vita quotidiana. Sono molto belle le lettere scritte per costituire la dote, necessaria per l'ingresso in monastero, a ragazze bisognose. Non aveva rossore di chiedere aiuto a chiunque potesse dare una mano¹⁷. Ma a suor Michela ricordava

¹³ *Ivi*, 54. Nell'estate-autunno del 1753 scriverà con amarezza alla stessa suora: «Ho ricevuto la sua stimatissima, con la quale io molto mi lagno: prima perché mi scrivete così freddo; l'altro, perché sempre mi dite che io non prego sua Divina Maestà per Vostra Riverenza. Sorella mia, Dio lo sa e vede l'animo mio! Intanto non vedete l'affetto perché non sente le mie preghiere per la causa della mia grande indegnità. Ditemi, dunque, che volete che faccia su di questo; ma non mi dite più che io mi scordo di pregare Dio per la Riverenza Sua, perché diresti contro alla fede» (*ivi*, 79-80).

¹⁴ *Ivi*, 38.

¹⁵ *Ivi*, 107.

¹⁶ *Ivi*, 113.

¹⁷ Cf. *ivi*, 63-72

con forza: «In quanto <al>le dif<f>icoltà, che vi sono per la sorella di suor Maria Giuseppa, mi dite che mi contenti della volontà di Dio. Sis<s>ignore, levami questa e poi vedi che in me ci resta, sì! E delli dinari che stanno in mio potere, che ho procurato dalli amici, mi dite che li volete costì in deposito, ché se non riesce la suora, li servirebbero per maritarla. Madre mia, che dite? Questo io e nessuno lo può fare, perché sarebbe lo stesso <che> sfreggiare la nostra congregazione, perché a chi io li ho cercati, li ho cercati con patti e fini di farla monaca e non per maritarla. E se ciò non riesce, li detti denari si devono tutti restituire indietro a coloro di chi sono»¹⁸.

La sensibilità di Gerardo per gli altri lo portava a prestare attenzione anche ai bisogni più semplici. Colpisce quanto scriveva a suor Maria Celeste dello Spirito Santo il 28 agosto 1754: «Sorella cara, mi sono ricordato che Vostra Riverenza voleva un libretto di canzoncine sin dall'anno passato; ma perché non mi ricapitò mai, non ve l'ho mandato: ho aspettato l'occasione. Ora che mi ritrovo in Napoli, mi sono ricordato. Sin da ora eccolo, ve lo mando. Cantate alla vostra cella, acciò vi facciate santa grande e pregate sempre Dio per me»¹⁹.

Questa carità diventava anche miracolo, quando si trattava di andare incontro ai poveri. La memoria popolare ha sottolineato soprattutto quanto operò nel duro inverno del 1755. Caione anche a questo riguardo è essenziale: a causa della «estrema penuria» dovuta al gran freddo, «correvano alla nostra porteria più di 120 poveri ogni mattina. E qui non può esprimersi la gran carità colla quale Gerardo li compativa e sovveniva nelle loro miserie. Si faceva tutto a tutti, li consolava con quelle sue solite parole di paradiso, l'istruiva nelle cose della fede, loro faceva qualche discorso divoto e poi infine dispensava loro la limosina e ne li mandava doppiamente consolati»²⁰.

3. Con libertà franca e serena

Tutto questo era vissuto da Gerardo con uno spirito di libertà e di franchezza che affascinava e sorprendevo coloro che lo incontravano. Irradiava una totale disponibilità allo Spirito, frutto di

¹⁸ *Ivi*, 68.

¹⁹ *Ivi*, 101-102.

²⁰ *Appunti*, 94-95.

quello sguardo di fede con cui vedeva e valutava ogni avvenimento. Significativo il commento del Rettore di Materdomini dopo l'episodio della botte lasciata aperta senza che ne scorresse vino: «Con costui scherza Iddio in modo singolare. Bisogna farlo operare a seconda dello Spirito che lo informa: diversamente non potremmo spiegare così stupendo prodigio»²¹.

Lo stesso «voto di fare il più perfetto, cioè quello che a me pare il più perfetto avanti a Dio» si immetteva ed era espressione di questo clima di libertà. Gerardo infatti si preoccupò di aggiungere delle «riserve... per evitare ogni confusione o scrupolo, che mi potrebbe impedire l'operare»²².

L'orizzonte doveva restare sempre ampio e aperto. Alla fine del *Regolamento* annotava tra gli «affetti»: «O mio Dio, e vi potessi convertir io tanti peccatori quanti sono i granelli dell'arena del mare e della terra, fronde degli alberi, foglie de' campi, atomi dell'aria, stelle del cielo, raggi del sole e della luna, creature tutte della terra»²³.

Una tale libertà si sposava bene con l'ubbidienza, pronta e generosa, sulla quale le testimonianze al processo di beatificazione ritornano spesso. Afferma ad esempio Don Tommaso Cozzarelli di Caposele: «Veniva assai potente in appoggio dell'osservanza del servo di Dio il credere che la voce del superiore... fosse voce e comando del medesimo Iddio, cui egli stimava grandissimo peccato e bruttezza il non obbedire. Quindi nacque in lui quell'esercizio eroico di ubbidienza, bastando un cenno, una voce, un semplice motto del superiore per fargli eseguire le cose più difficili e talvolta congiungendo, diceva il Bozio, alla singolare e stupenda sua ubbidienza la più grande semplicità unita al desiderio di essere sprezzato per Gesù Cristo»²⁴.

Questo senso vivo del valore dell'ubbidienza non gli impediva di annotare tra i «ricordi»: «Avviserò ognuno, ancorché fosse lo stesso nostro P. Rettore Maggiore, quando dice male del prossimo»²⁵.

²¹ *Summarium*, 155.

²² Trascrivo per intero tali «riserve»: «1) Tutte quelle cose ed azioni operate da me astrattamente senza badare ad esse, che io operi contro al detto voto, non sono soggette al medesimo voto. 2) Il cercare non sia contro il medesimo, potendo cercare licenza a chiunque sia, trovandomi fuor di collegio, per evitare ogni confusione o scrupolo, che mi potrebbe impedire l'operare. Posso cercare licenza al padre confessore di levarmi il detto voto ed esso me lo può levare quante volte vuole» (*Scritti*, 153-154).

²³ *Ivi*, 155.

²⁴ *Summarium*, 157.

²⁵ *Scritti*, 150.

Sentendo la «causa» di Dio totalmente come «causa» sua, Gerardo era certo anche che l'ubbidienza faceva sì che la «causa» sua fosse «causa» di Dio. Di qui la libertà interiore e la serenità fiduciosa che non vennero meno nemmeno in occasione della calunnia imbastita da Nerea Caggiano. Venne «chiamato in questo collegio di Paganì dal medesimo santo fondatore, afferma il redentorista Claudio Ripoli, e mentre venne aspramente castigato non spese una parola in sua giustificazione; né, con tranquillità costante, aprì la bocca per muoverne il minimo lamento. Ma con altri in privato diceva solo con una confidenza di piena sicurezza: *Se la nostra regola mi vieta di giustificarmi, la causa mia è causa di Dio!*»²⁶.

Un'episodio, riportato dal Caione, è al riguardo molto significativo. Vale la pena di trascriverlo integralmente: «Aveva ricevuto una grazia speciale da Dio: l'essere libero da tentazioni contro la purità, anzi non sapeva cosa significavano, a tal segno ch'andava cogli'occhi liberi. Vedendolo così, me lo chiamai e gli dissi: Perché andate immodesto cogli'occhi e non li portate bassi? Lui mi rispose: Perché, l'ho da portare così? Conoscendo la sua semplicità, per non metterlo in malizia, gli dissi: Così voglio! D'allora in poi non alzò più gli occhi, non già per timore di tentazioni, perché non ne aveva, ma per ubbidienza»²⁷.

La libertà di Gerardo non è superficialità, tanto meno semplicioneria. Nell'epistolario più di una volta si garantisce da interpretazioni non positive. «Non vi meravigliate, ricordava ad esempio a suor Michela, del mio scrivere che vi fo così affezionato, poiché vi ho 3 motivi: il primo è perché siete sposa di Gesù Cristo e da tale io vi stimo e venero; lo secondo è perché siete figlia di Teresa mia cara e per tal stima, che io ne ho, ci metterei lo sangue e la vita, per difendere sempre e in<n>alzare la gloria del mio caro Dio; lo terzo è perché siamo fratello e sorella nel mio Signore, perciò giustamente ci dobbiamo sempre puramente amare in Dio»²⁸.

Ma più significative sono le righe, sofferte perché scritte nel corso dell'ultima malattia, rivolte alla giovane Isabella Salvatore: «Dio sa come sto. Eppure il mio Signore permette che io vi scriva di

²⁶ *Summarium*, 151.

²⁷ *Appunti*, 165-166.

²⁸ *Scritti*, 107. Analoghe le parole rivolte alla «carissima sorella in Cristo», suor Maria di Gesù: «Non vi meravigliate se io vi scrivo così affezionato, essendo l'unica ragione che da me veniate stimate per vere dilette spose di Gesù Cristo e per tale <ragione> mi muove la divozione di conversare continuamente con voi. Ma l'unica ragione, che mi tocca al vivo del cuore, è che tutte voi spose mi ricordate e rappresentate la Madre Divina» (*ivi*, 38).

proprio pugno; onde da questo potete argomentare quanto Dio vi ama... Figlia mia cara, non vi potete immaginare quanto v'amo in Dio e quanto io desidero la vostra eterna salute, perché Dio benedetto vuole che io tenessi un occhio particolare su della vostra persona. Ma sappiate, figlia benedetta, che il mio affetto è purificato da ogni ardore di mondo. E' un affetto divinizzato in Dio. Vi replico dunque che io v'amo in Dio, non fuori di Dio; e se l'affetto mio uscisse poco poco fuori di Dio, sarei un tizzone d'inferno. E come io amo voi, così amo tutte le creature che amano Dio; e se io sapessi che una persona amasse me fuori di Dio, da parte del mio Signore la maledirei, perché il nostro affetto deve essere purificato in amare ogni cosa in Dio e non fuori di Dio»²⁹.

Questa stessa profonda libertà permetteva a Gerardo di restare fedele ai gesti della pietà popolare, senza però formalizzarsi in essi: dall'amore alle immagini sacre - che non solo custodiva e diffondeva con cura, ma imparava anche a modellare in cartapesta - alle preghiere che prometteva agli altri e chiedeva per sé³⁰, alle numerose concretizzazioni penitenziali³¹. Tutto però veniva immerso in quella profondità di comunione e di incontro con Dio che trasformava l'immagine in richiamo a una presenza che assorbiva fino all'estasi.

4. L'eucaristia

L'amore all'eucaristia è forte in Gerardo. Già nella sua giovinezza, ricorda Caione, «soprattutto era mirabile la modestia, colla

²⁹ *Ivi*, 133.

³⁰ Scriveva ad esempio all'inizio dell'aprile 1752 a suor Maria di Gesù, allora superiora a Ripacandida: «Perciò vi prego che, con autorità di materna carità, comandiate a tutte le vostre obbedientissime figlie che da parte mia visitassero una sol volta questo vostro Divino Sposo. E sia tanta la detta visita, quanto da mia parte gli dicano un sol *Gloria Patri*. Ho detto. E nel fine per me spesso ognuna li dica: Signore pietà. E mai per l'avvenire vi scordate di raccomandarmi a questo divino impiegato d'amore; che io indegnamente ogni mattina nella sacra comunione mai me n'iscorderò di raccomandarvi. E dell'*Ave Maria*: ve la dico puntualissimamente... Mi farete la carità, per l'amore di Gesù Cristo e di Maria Santissima, di mandarmi un pezzetto della statuetta di S. Teresa, perché di quella che mi deste non l'ho. Mi fu tolta da un monastero desideroso di essa. E per non farle perdere la loro divozione, mi fu forza di darla loro» (*ivi*, 35-36).

³¹ Il *Regolamento* è molto dettagliato sia nei propositi, che nelle penitenze e nelle devozioni (cf *Scritti*, 144-156). Il lungo elenco di santi protettori (cf. 154-155) è preceduto da queste affermazioni decise: «Io mi eligo lo Spirito Santo per unico mio consolatore e protettore del tutto. Egli sia il mio difensore e vincitore di tutte le mie difese. Amen. E tu, unica mia gioia, Immacolata Vergine Maria, tu ancora mi sii unica, seconda protettrice e consolatrice in tutto quello che mi accaderà» (147-148).

quale andava per la città e trattava colle persone, e quella sua composizione esteriore e riverenza, colla quale se ne stava l'ore intere in chiesa, innanzi al santissimo sacramento, che frequentemente portavasi a visitare. Grande ancora era l'impegno che Gesù sacramentato fosse visitato dagli altri; e molti, animati dal suo fervoroso esempio, vi si portavano spesso a visitarlo, con somma e inesplicabile sua gioia»³².

E' un amore che crebbe una volta entrato tra i redentoristi. La memoria popolare lo ha fissato tutto assorto dinanzi al tabernacolo, senza accorgersi del passare del tempo. Una mattina la sua preghiera in ringraziamento della comunione si protrasse fin verso mezzogiorno. Quando i confratelli lo richiamarono agli impegni per la comunità, rispose semplicemente: «Oh! voi avete poca fede: gli angeli che hanno da fare? Ed in così dicendo una con i compagni si recò alla cucina; e questi videro con sorpresa che tutto era pronto pel pranzo»³³.

Dinanzi al tabernacolo, l'intensità del dialogo con il suo caro Redentore era difficile da padroneggiare. «Quando di giorno assisteva all'esposizione del Santissimo, depone Antonio de Cosimo, malgrado la sua cura di celarsi continuamente agli occhi altrui, Gerardo diveniva raggianti nel volto; il suo petto si vedeva ansante ed agitato; la sua mente pienamente concentrata e come fuori de' sensi in modo da vedere in lui un serafino in atto di adorazione»³⁴.

Però l'eucaristia non diventava mai alibi per trascurare i compiti che gli erano stati assegnati. Con la spontaneità che gli era propria, Gerardo ricordava anche al Cristo eucaristico di essere tenuto all'ubbidienza. «Dalla voce pubblica io so e depongo - afferma Gaetano Trerrotola - che fratel Gerardo fu ubbidientissimo ai cenni del suo superiore che lo proibì di non dimorare assai in orazione avanti la custodia di Gesù Sacramentato; che una volta passandovi da vicino s'intese dir da Gerardo: *Lasciami andare mentre ho che fare!* Saputosi questo dal suo superiore ne voleva conoscere la causa. Ma Gerardo modestamente gli svelò l'accaduto. Allora il superiore restò ammirato della santità del servo di Dio per aver tanta familiarità con Gesù Cristo Sacramentato»³⁵.

Dall'eucaristia Gerardo imparava soprattutto la profondità e

³² *Appunti*, 26.

³³ *Summarium*, 34-35.

³⁴ *Ivi*, 70.

³⁵ *Ivi*, 146.

la generosità del donarsi: la «pazzia» dell'amore, secondo le sue stesse parole. A volte, mentre era in preghiera davanti all'Eucarestia «fu veduto ridere; e precettato dal superiore a dirne il perché, egli ingenuamente diceva avere udito dal tabernacolo spesso una voce che gli dicea: *Pazzo... Pazzo! Verrà un giorno che ti consolerei di codesta tua pazzia!* Alla quale voce egli medesimo diceva soler rispondere: *Signore, non sono io che apprendo da voi la pazzia? Perché essendo voi un Dio infinito vi siete chiuso in una stretta custodia per amore mio!*»³⁶.

Era una «pazzia» da concretizzare nella disponibilità e nel dono ai fratelli. «Fu specialmente amantissimo della fatica, osservava il Caione, in maniera che non perdeva mai tempo. Quando non aveva che fare, procurava di aiutare gli altri nei loro impegni... Quando si doveva fare il pane per la comunità egli faticava per quattro; faceva dare addietro tutti gli altri fratelli dicendo: *Lasciate fare a me; state voi e riposatevi!* E così faticava solo. In mezzo però agli uffici materiali, stava sempre raccolto ed unito con Dio, vedendosi sempre alzare gli occhi al cielo, quasi alienato dai sensi»³⁷.

5. La volontà di Dio

L'uniformità con la volontà di Dio fu l'anelito continuo di Gerardo, fin sul letto di morte. Lo confessò allo stesso Caione, suo superiore: «Io mi figuro che questo letto sia la volontà di Dio ed io sto inchiodato su questo letto come se stessi inchiodato in faccia alla volontà di Dio. Anzi mi figuro che io e la volontà di Dio siamo divenuti un'istessa cosa». Lo stesso Caione aggiunge: «Lo che diede una tenerezza somma. Sulla porta della sua stanza aveva fatto affiggere una cartella, in cui a lettere maiuscole si leggevano scritte queste parole: *Qui si sta facendo la volontà di Dio, come vuole Dio e per quanto tempo piace a Dio*»³⁸.

In questo Gerardo era in piena sintonia con la visione di sant'Alfonso: «Tutta la nostra perfezione consiste nell'amare il nostro amabilissimo Dio... Ma tutta poi la perfezione dell'amore a Dio consiste nell'unire la nostra alla sua santissima volontà... Se dunque vogliamo compiacere appieno il cuore di Dio, procuriamo in

³⁶ *Ivi*, 70.

³⁷ *Appunti*, 33-34.

³⁸ *Ivi*, 136.

tutto di conformarci alla sua divina volontà; e non solo di conformarci, ma uniformarci a quanto Dio dispone. La conformità importa che noi congiungiamo la nostra volontà alla volontà di Dio; ma l'uniformità importa di più che noi della volontà divina e della nostra ne facciamo una sola, sì che non vogliamo altro se non quello che vuole Dio, e la sola volontà di Dio sia la nostra»³⁹.

Tutti i biografi concordano nell'indicare come fulcro della spiritualità di Gerardo l'uniformità con la volontà di Dio. Non tutti però sottolineano adeguatamente che il suo sì era un sì gioioso, convinto, fiducioso: era un sì che «ingrandiva»⁴⁰. Si fidava del suo «caro Dio», perché sapeva bene che la sua volontà sull'umanità e su ogni uomo è un progetto di vita, di pienezza, di felicità.

Non deve allora meravigliarci se, chiedendo a suor Maria di Gesù preghiere per la guarigione di una consorella gravemente ammalata, aggiungeva: «Io non la voglio morta. Dite al mio caro Iddio, perché voglia che si faccia più santa e che muoia in vecchiezza... Via su impegnatevi colla potenza di Dio. E che questa volta Iddio lasci fare come noi vogliamo. In nome di Dio, vi do l'ubbidienza di non farla morire»⁴¹. Anche questo era per Gerardo diventare una sola cosa con la volontà di Dio.

Il 24 aprile 1752 aveva scritto alla stessa suora «una lettera degna d'eterna memoria»⁴²: «Quando si tratta di volontà di Dio, ceda ogni cosa... Gran cosa è la volontà di Dio! Oh tesoro nascosto ed imprezzabile! Ah sì, ben ti comprendo! Tu sei che tanto vali, quando l'istesso mio caro Dio. E chi può comprenderti se non il mio caro Dio?... Seguitate dunque ad essere sempre trasformata in una unione perfetta, in un'istessa cosa nella bella volontà di Dio! E ciò che fanno gli angeli in cielo vogliamo fare noi in terra. Volontà di Dio in cielo, volontà di Dio in terra. Dunque, paradiso in cielo, paradiso in terra»⁴³.

Anche di fronte alla croce, il sì alla volontà di Dio doveva conservare tutta la sua fiducia e tutta la sua generosità. Gerardo sapeva bene che solo così avrebbe potuto continuare per il prossimo il mistero salvifico della croce pasquale del Cristo. Basterà rileggere le parole che alla fine dell'estate del 1754 scriveva alla stessa suor

³⁹ *Uniformità alla volontà di Dio*, in *Opere ascetiche*, vol. I, Roma 1933, 283 e 286.

⁴⁰ Secondo quanto scriveva a suor Maria di Gesù: anche nelle difficoltà «possiamo stare allegramente ed ingrandirci più forte al divino volere» (*Scritti*, 30-31).

⁴¹ *Ivi*, 45-46.

⁴² *Appunti*, 74.

⁴³ *Scritti*, 42-43.

Maria di Gesù: «Vi scrivo da su la croce e, per non aver tempo di vita, son costretto a scrivervi a tutta fretta. Compatite la mia agonia. Ho poco ora. E se non fusse la forza che mi fo, non avrei scritto, a forza di lagrime, questa mia. Sono tanto acerbi i miei dolori che mi danno spasimi di morte. E quando mi credo di morire, in punto mi ritrovo vivo per essere più afflitto e dolorato. Io non so che dirvi altro; non son capace di darvi il mio fiele e veleno per amareggiarvi. So che siete contenta. Ma giacché sei contenta, pur basta ad animarmi e più vigorirmi in Dio. Benedetto sia sempre egli, che mi fa tante grazie, che, in cambio di farmi morire sotto ai suoi santi colpi, più mi dà vittoria di vita, per darmi sin gli tormenti, acciò io sia imitatore del mio divino Redentore. Egli è mio maestro, io suo discepolo. Giustamente che io devo da lui imparare ed eseguire le sue divine pedate»⁴⁴.

E' l'aspetto della spiritualità gerardina che, come ho già ricordato, viene maggiormente sottolineato nella liturgia. Anche la memoria popolare vi dà un particolare risalto. I testimoni al processo di beatificazione ricordano che «Gerardo si vedeva per lo più sempre lieto anche nelle sue più penose infermità; e solo si vedeva addolorato e come abbattuto nei dì della passione di Gesù Cristo, considerando le pene del Redentore»⁴⁵. Per partecipare maggiormente alla croce del Cristo raddoppiava allora «il rigore delle sue consuete penitenze, come digiuni, cilizi, discipline a sangue, sicché vedevasi languire e muovere a tenerezza ad un tempo, non reggendosi alla piena di affetti»⁴⁶.

Gli stessi testimoni però sono concordi nel sottolineare che tutto questo si verificava anche ogni volta che Gerardo si imbatteva nel peccato: «Era sempre lieto e affabile fino all'ultimo del popolo e solo vedavasi malinconico quando vedeva peccati e peccatori, i quali egli ammoniva dolcemente e per quanto poteva li richiamava a Dio»⁴⁷. Intensificava perciò le penitenze e il sì generoso alla croce.

Vi sono certamente diverse chiavi di lettura dei contenuti penitenziali della spiritualità di Gerardo, a cominciare dalle radici popolari della sua terra. Credo però che la ragione ultima è in questo sì deciso e gioioso al mistero di morte-risurrezione del Cristo: occorre continuare il mistero della sua croce per i fratelli. Lo bru-

⁴⁴ *Ivi*, 104.

⁴⁵ *Summarium*, 69.

⁴⁶ *Ivi*, 67.

⁴⁷ *Ivi*, 44.

ciava la stessa ansia e la stessa gioia dell'apostolo Paolo: «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la chiesa» (Col 1,24).

Conclusione

Dicevo all'inizio di queste riflessioni che mia principale intenzione era di invitare a un momento di ascolto di Gerardo. Per questo ho stralciato abbondantemente soprattutto dalle sue lettere. Emerge mi sembra una spiritualità che invita ad allargare il cuore e ad aprire gli orizzonti, senza però mai dimenticare che tutto questo ha la croce come passaggio obbligato e come strada sicura.

Come conclusione è bene ridare ancora una volta a lui la parola. Scriveva il 22 gennaio 1752 a suor Maria di Gesù:

«Allegramente, su dunque; e non temete! Statevi forte e con coraggio alle battaglie, per vincere poi più valoroso trionfo al nostro regno del cielo.

Non ci prendiamo spavento bensì di quello che il maligno spirito semina nei nostri cuori, perché quello è l'ufficio suo. E l'ufficio nostro non è di darlo vinto nelle sue opere...

E' vero che talvolta ci vediamo confusi e deboli. Non ci è confusione con Dio, non ci è debolezza con la divina potenza! Perché è certo che nelle battaglie la Divina Maestà ci aiuta col suo divino braccio.

Perciò possiamo stare allegramente ed ingrandirci più forte al divino volere. E noi benediciamo le sue santissime opere per tutta l'eternità»⁴⁸.

⁴⁸ Scritti, 30-31.